

DIRITTI E DOVERI

La dottrina delle libertà tra troppe leggi e molto fisco

di PIERO OSTELLINO

Hobbes, quattro secoli fa, aveva detto che se gli uomini avessero applicato alla geometria la confusione politica del suo tempo l'umanità sarebbe stata ancora in attesa di Euclide. Oggi, in Italia, c'è una grande confusione sotto il cielo e la situazione è la stessa. Hanno chiamato «liberalismo» lo Stato sociale; lo hanno caricato di un eccesso di aspettative, che non era in grado di soddisfare; e ne hanno concluso che il liberalismo era morto. Invece era socialismo. Non ci si è accorti che «il liberalismo al singolare» — quello classico che, peraltro, non abbiamo mai conosciuto — non c'è più neppure nel resto del mondo e, al suo posto, sono nati tanti «liberalismi al plurale» uno diverso dall'altro. Ma tutti accomunati dall'assioma che un regime politico che non tuteli i tre diritti individuali — vita, libertà, proprietà (quest'ultima intesa come capacità di disporre di sé e dei propri averi); cioè al servizio della società per

massimizzarne l'autonomia — non è neppure una forma politica degna di questo nome (John Locke).

Torna d'attualità la differenza, teorizzata nell'Ottocento da Benjamin Constant, fra «libertà degli antichi e libertà dei moderni». In sintesi: la libertà degli antichi era (solo) «collettiva»; quella dei moderni è (anche) «individuale». Gli spartani si erano battuti contro i persiani per difendere la loro libertà — che consisteva nel non essere schiavi — non per affermare la propria (liberale) autonomia individuale. Essi erano artefici e padroni del proprio destino come cittadini, ma schiavi delle convenzioni sociali come individui. Oggi, la scelta di Constant, non è più fra la libertà degli antichi e quella dei moderni, bensì fra la libertà degli antichi — la sovranità popolare della democrazia rappresentativa — «senza» quella dei moderni e la libertà dei moderni (il costituzionalismo liberale) «più» quella degli antichi (Alan Ryan: *The Making of modern liberalism*, Princeton University Press, 2012). Morta non è la «dottrina delle libertà» chiamata liberalismo, ma vecchia è, da noi, la capacità di

comprensione della realtà. Siamo prigionieri della «memoria collettiva», l'identità della società in cui viviamo che conserva linguaggio, cultura politica, istituzioni, storia, aspettative, di quella dell'immediato Dopoguerra. Ma la «società aperta» — nella quale si è (parzialmente) concretata la nostra democrazia istituzionale, più simile al «socialismo reale» che alle democrazie liberali dell'Occidente — non consente la prevedibilità e la programmabilità dei comportamenti individuali che al suo interno si manifestano. Nasce, da qui, anche il problema dell'«obbligazione politica»: c'è un dovere morale di ubbidire alla legge solo perché è la legge? E — sotto il profilo della legittimità politica — un governo è (sempre) giustificato nel chiederci di ubbidire alla legge? (Abner S. Greene: *Against Obligation*, Harvard University Press, 2012). Forse — nel Paese con il maggior numero di leggi, e la più alta tassazione, prima di lamentare lo scarso senso civico dei cittadini, compreso quello fiscale — ci si dovrebbe porre il problema.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un governo è (sempre) giustificato nel chiederci di ubbidire alle norme?

